

Tullio De Mauro, *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia ?*, Laterza, 2014.

Chi scrive queste note ne ha beccato un altro di quelli che è tutta colpa della scuola, o meglio della versione parlamentargovernativa, quelli che è la scuola che può far tutto.

*... la questione di una lingua comune per l'Europa come fattore decisivo per l'esercizio di una comune vita democratica si sposta dal piano esclusivamente linguistico al piano dei suoi presupposti. Vogliamo davvero che alla storia e al presente dell' Europa corrisponda una reale democrazia europea ? Se la risposta è sì, bisogna costruire la comunanza di lingua, non come globalesisch o inglese aeroportuale, turistico, commerciale, ma come pieno possesso di una lingua ricca di tutto il suo spessore e della capacità di arricchirsi degli apporti di tutte le culture e lingue dell' Europa. E il luogo primario della costruzione non va inventato dal nulla: è la scuola.*

Più che alla solita frase velleitaria di un ex rettante di viale Trastevere, che conserva qualche accento ascientifico una volta tornato sul pezzo, la citazione ricorda a chi scrive queste note Mignolo e il Professore ("stasera facciamo quel che si fa di solito: conquistiamo il mondo"). State tranquilli. Mi asterro' dal solito piagnisteo dei finanziamenti insufficienti. Prima di tutto perché ovvio e poi per evitare di farsi promotore di una elemosina in forma di maratona televisiva. Se De Mauro tornasse in Trastevere, Gli chiederei più urgentemente dei soldi di propinarci delle proposte piene di idee e questo glielo possiamo chiedere anche ora che non è dalla parte più sacra del sacro fiume. Il librettino di oggi termina a pag. 84: non sarebbe stato un grosso spreco di carta buttar giù qualche idea e qualche proposta. Nelle ultime ultime pagine del saggio (ops ... saggio breve?) divulgativo e parenetico si mostra ad esempio sviscerata fiducia nella possibilità che l'affermarsi della koine' britannuca o semplicemente inglese non ottunda le culture linguistiche nazionali o dialettali. Idea e speranza o solo ipotesi interessante ma da porre in modo interlocutorio e problematico e non ancora come parenesi e con sicumera. Insomma, tutto da verificare con estrema onestà intellettuale e senza cantar vittoria per l'esempio svedese, quello di una scuola che per tradizione non ha il trasferimento di corposi contenuti di cultura generale. Nel liceo di chi scrive queste note si è avviata una grossa sperimentazione di docenza in inglese di matematica e fisica (non il clil ma con l'inglese parlato davvero): quel che preoccupa non è tanto il finanziamento ma prima di tutto la maniera per non far diminuire la quantità (sì proprio la quantità) dei contenuti trasmessi e che gli allievi si aspettano di ricevere. È questo il nocciolo del problema e su questo bisogna lavorare: è

ancora troppo presto per i pamphlet omiletici. Specialmente nella questione della lingua, dove, come si sa, i testi sacri stessi ci danno un problema da risolvere in hac lacrimarum valle e col dolore della responsabilità del libero arbitrio. Cavarsela con la citazione degli *Actus Apostolorum* (come fa il prof. De Mauro) sul dono delle lingue è un peccato di hybris, o forse una sorta di calvinismo linguistico, come se la secolare questione della lingua si resolvesse per la Grazia e non con le opere di questa carne in cui Verbum factum est.